

Abbiamo paura di pensare?

La domanda è forse ora di rivolgerla con una certa franchezza a noi stessi, a noi «di dentro» che nella Chiesa ci stiamo con convinzione e, spesso, con sincera dedizione: abbiamo forse paura di pensare? Abbiamo paura di parlare, di pensare, di dire, anche quando nella nostra Chiesa ci pare che le cose non vadano per il verso giusto? Anche quando ci pare che si dovrebbe procedere in modo diverso per cercare di essere il più fedeli possibile al Vangelo?

La questione è cruciale perché se oggi di qualcosa la nostra Chiesa ha bisogno, non è certo di vuoti ripetitori di slogan e di parole d'ordine, di «cembali che tintinano» (1Cor 13,1). Oggi più che mai c'è bisogno di cristiani consapevoli e maturi, siano essi preti o laici.

C'è allora un modo perché prendersi la libertà di pensare e di parlare non sia percepito – in prima istanza dalla propria coscienza – come una insopportabile insubordinazione all'autorità?

Forse sì, perlomeno a certe condizioni.

Ci siamo abituati a pensare autorità e libertà in assoluta opposizione tra loro: si è liberi nella misura in cui non c'è un'autorità che costringa a qualcosa. La libertà viene così intesa come libertà dall'autorità, assolutizzandone in questo modo l'accezione politica: dimenticandone (più in basso) il valore antropologico e (più in alto) quello religioso.

Ma le cose non funzionano così: non si nasce liberi, lo si diventa. Private un bambino dell'educazione e ne farete tutt'altro che un uomo libero, ne farete uno schiavo. Negategli gli strumenti culturali per orientarsi nel mondo e nella vita e gli negherete niente meno che la libertà, rendendolo schiavo di chiunque intenda approfittare di lui. Ai bambini si raccontano le favole non certo per il piacere di ingannarli con sciocche finzioni. Gli ele si racconta perché quei racconti di buone fatine e perfide streghe, di baldi cavalieri e maghi ingannatori, veicolano in sé le coordinate essenziali per orientarsi in un mondo che è fatto di bene e di male, di giusto e di sbagliato, di bello e di brutto. È solo un esempio per dire quanto l'autorità dei genitori e della sapienza popolare delle favole sia essenziale perché il cucciolo di uomo possa giungere a esercitare liberamente la sua libertà. Se dunque antropologicamente l'autorità è essenziale all'esercizio della libertà, tanto più lo è religiosamente. È la fiducia in un Dio degno di fiducia che rende libera la nostra libertà.

Se dunque libertà e autorità non sono affatto in alternativa tra loro, se l'autorità è anzi al fondamento stesso della mia libertà, lo scrupolo devoto di attentare all'autorità nell'esercizio di una sana libertà è del tutto fuori luogo. Se quella libertà è capace di riconoscere di non essere assoluta e di non venire dal nulla, ma di essere debitrice di se stessa all'autorità che l'ha liberata, allora quella libertà ha tutto il sacrosanto diritto (e dovere) di esercitare se stessa.

Un'immagine a noi tutti molto comune: quante volte abbiamo sentito una madre lamentarsi di un figlio disobbediente o disordinato o pigro? Eppure se a quella

TLLANDSIA

Promosso dal gruppo MEIC
dell'Università Cattolica di Milano

Novembre 2007

Anno 2 - numero 1

stessa madre qualcuno provi a muovere un appunto su suo figlio (magari ripetendo esattamente ciò che lei stessa pensa), non la troverà forse pronta a dare tutte le giustificazioni possibili in difesa del figlio, fino a contraddire se stessa? Qui si trova una delle manifestazioni più belle dell'amore, che non impedisce affatto di muovere critiche, ma solo se dettate dall'amore. Quella madre, se potesse, si adopererebbe lei stessa per sanare in un istante ciò che vede non andar bene nel figlio. Critica perché ama e fuori da questo contesto d'amore non consente critiche.

Allo stesso modo una critica amorosa alla Chiesa non è affatto assimilabile ad una insubordinazione alla legittima autorità. D'altra parte, quell'autorità di servizio che è il ministero episcopale in comunione con il vescovo di Roma non può essere pensata in maniera astratta. Cioè non può essere pensata indipendentemente dal Popolo santo di Dio che è la Chiesa e che è ciascuno di noi.

Il servizio dell'autorità è un servizio per questo popolo, per l'oggi di questo popolo. È un servizio che consiste in ultima istanza nel continuo sforzo di tradurre il Verbo eterno della fede per questo popolo di oggi, sforzandosi di leggerne la storia alla luce di quella Parola che è per sempre. È evidente che si tratta di un compito delicatissimo e non si dovrebbe mai smettere di pregare per chi ne sia gravato.

Se però chi è preposto all'esercizio dell'autorità si trova davanti un popolo santo di Dio tiepido e indifferente, inconsapevole della sua dignità di popolo tutto sacerdotale tutto regale tutto profetico, un popolo incapace di porre domande e di interrogarsi in maniera seria, cosa potrà fare per lui? Se il popolo non pone domande, non è consapevole delle grandi questioni che interrogano oggi la sua esistenza, come potrà l'autorità sforzarsi di cercare risposte in quella Fede che custodisce? È oggi urgente ripensare in seno alla Chiesa il nostro rapporto con l'autorità, che non può essere soltanto un rapporto di passività, di mera ricezione se non, talvolta, addirittura di idolatria. Occorre che il Popolo santo di Dio nella sua intelligenza senta forte la responsabilità del suo destino nel mondo di oggi e cerchi di comprendere le sfide che il presente lancia alla sua fede: sappia cioè essere di fermento e di stimolo per il lavoro dell'autorità, che solo così potrà esercitare il suo ruolo (imprescindibile e preziosissimo) di servizio. In particolare i laici devono necessariamente risvegliarsi da un sonno che sta facendo male alla Chiesa intera: devono, alla luce della fede, interrogarsi e lasciarsi interrogare dal mondo che vivono. Ma per farlo devono volerlo, devono crederci, devono prepararsi.

Madeleine Delbrêl

Una "contempl-attiva" del XX secolo

"Dio è morto. Ma, se ciò è vero, bisogna avere la lucidità di non vivere più come se Dio esistesse ancora". Questo è quanto scrive la mistica francese Madeleine Delbrêl a diciassette anni, nel 1921. Atea e anticlericale, la giovane Madeleine si professa pessimista nei confronti della vita e dell'uomo: se Dio è morto, allora a dominare è la morte e bisogna prenderne atto coraggiosamente. Secondo lei, i rivoluzionari "sono interessanti, ma hanno capito male il problema", perché vogliono un mondo nuovo senza pensare che, poi, bisogna comunque abbandonarlo. Gli scienziati "sono un po' bambini", perché sperano, con le loro ricerche e i loro ritrovati, di riuscire a debellare la morte, e invece riescono a uccidere soltanto alcuni modi di morire: "la morte, per quanto la riguarda, sta benissimo". I pacifisti "sono simpatici, ma sono deboli nel calcolo", perché, se anche fossero riusciti a impedire la prima guerra mondiale del '15 - '18, tutti i morti allora risparmiati sarebbero poi deceduti infallibilmente entro il 1998. La gente perbene "manca di modestia", perché vuol migliorare la vita senza accorgersi che "più la vita è buona, più diventa duro morire". Gli innamorati "sono radicalmente illogici e restii a ragionare": si promettono amore eterno, ma diventano "sempre più infedeli" perché, ad ogni giorno che passa, si avvicinano sempre di più all'estremo abbandono. Le mamme poi "sarebbero pronte ad inventare la felicità", pur di assicurarla ai loro figli, i quali, però, se anche non diventeranno "carne da cannone", diventeranno pur sempre "carne da morte". Poi ci sono quelli "che ammazzano il tempo, aspettando che il tempo ammazzi loro... Io sono una di queste", conclude.

Poi, a vent'anni, la conversione, da lei stessa denominata "abbagliamento", grazie a degli scritti di Santa Teresa d'Avila. Madeleine comincia semplicemente a pregare, accettando l'ipotesi che Dio potrebbe esistere. E qui comincia la sua splendida avventura di fede. Madeleine decide di andare a vivere a Ivry, alla periferia degradata di Parigi. Non prende voti, non si inserisce

in nessun ordine religioso, decide di rimanere laica, in mezzo alla gente comune, mettendo semplicemente in pratica i principi del Vangelo. All'epoca imperversava l'ideologia marxista, che si contrapponeva in modo forte al cristianesimo. Ivry è popolata soprattutto da operai, poveri e imbruttiti dalla durezza della vita, votati all'ateismo e all'anticlericalismo. Madeleine studia per diventare assistente sociale e, durante tutta la sua vita, lavora gomito a gomito proprio con quelle persone che la logica vorrebbe più lontane da lei, dalle sue convinzioni, dalla sua fede. La bellezza della spiritualità di Madeleine Delbrêl è proprio la sua attuazione della santità nella vita ordinaria. Così scrive nel suo primo libro, *Noi delle strade*: "Ci sono luoghi in cui soffia lo Spirito, ma c'è uno Spirito che soffia in tutti i luoghi. C'è gente che Dio prende e mette da parte. Ma ce n'è altra che egli lascia nella moltitudine, che non «ritira dal mondo». E' gente che fa un lavoro ordinario, che ha una famiglia ordinaria o che vive un'ordinaria vita da celibe. Gente che ha malattie ordinarie, e lutti ordinari. Gente che ha una casa ordinaria, e vestiti ordinari. E' la gente della vita ordinaria. Gente che s'incontra in una qualsiasi strada. Costoro amano il loro uscio che si apre sulla via, come i loro fratelli invisibili al mondo amano la porta che si è rinchiusa definitivamente sopra di essi. Noialtri, gente della strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo dove Dio ci ha messi è per noi il luogo della nostra santità". Si tratta di pensieri assolutamente all'avanguardia per l'epoca, in cui si era ancora ben lontani dalla concezione di ordini secolari o laici consacrati, in cui c'era una separazione netta tra clero e laicato.

La spiritualità della Delbrêl è davvero particolare. Ella concepisce la vita di fede come una lotta, il cui ambiente migliore per fermentare sarebbe proprio l'ateismo. Ecco spiegato questo concetto con le sue stesse parole: "Lezione pratica sulla Chiesa militante. La vera vita di fede tiene e si sviluppa in un ambiente ateo. Si sa, in anticipo, votata ai colpi duri, che non va a cercare, ma che affronta rinforzata quando li riceve. E' una vita la cui pace è una lotta, e per la quale una tranquillità soffice è sospetta. Bisogna imparare che la fede della Chiesa militante è uno stato violento. La conversione è un fatto violento. Fin dalle prime pagine, il Vangelo ci chiama alla *metanoia* = convertitevi, vale a dire rigiratevi, non guardate più voi stessi ma mettetevi di fronte a me. Il battesimo ha effettuato questo rigiramento violento. Ma in noi questa conversione può essere appena o pienamente consapevole, appena o pienamente volontaria, appena o pienamente libera. La conversione è un momento decisivo, che ci storna da quel che sapevamo della nostra

(Continua a pagina 2)

I Portici

«Vorrei passeggiare sotto i portici con Ermanno Olmi perché s'intende di bello, dunque la politica ne ha bisogno. Vorrei passeggiarci con l'Onorevole XXXYYY, perché è intelligente e simpatico. E vedere uscir fuori dalla panetteria Mario, che mi guarda con tanto di occhi disapprovanti e insieme desiderosi di potergli finalmente dire tutto quello che pensa di lui. Vorrei sentirli discutere lì, senza il palcoscenico mediatico. Da sempre Mario dice che è pronto a parlare con tutti. E io gliel'ho portato davanti, sull'uscio della sua bottega».

Inizia con queste parole *Portici* un libro che Franco Vaccari, laico della diocesi di Arezzo, psicologo, fondatore dell'Associazione *Rondine Cittadella della pace*, ha da poco pubblicato con l'editrice Ave. Un libro agile, che parte da una metafora: quella dei «portici» delle nostre città come un luogo da ritrovare per mettere in circolo idee sulle questioni più quotidiane della vita di oggi. Posti dove sia possibile confrontarsi davvero, senza le preclusioni dell'ideologicissima Italia di oggi. Ritrovando così – insieme – il gusto della politica.

Portici è un libro, ma ancora di più è un'idea. E proprio con l'ambizione di non fermarsi a qualche pagina stampata, *Portici* è nato insieme a un sito, www.sottoiportici.org. Uno spazio virtuale, entro il quale provare – con chiunque ci sta – a declinare questa intuizione. Il tutto in maniera molto libera, senza la preoccupazione su «chi ci sta dietro...» o quale allea-

(Continua a pagina 2)

(Continua da pagina 1: *Madeleine Delbrèl*)
vita, perché, faccia a faccia con Dio, Dio ci dice ciò che ne pensa e ciò che vuol farne. In questo momento Dio ci diviene supremamente importante, più di ogni cosa, più di tutta la vita, anche e soprattutto la nostra. Senza questo primato estremo, abbagliante di un Dio vivo, di un Dio che ci interpella, che propone la sua volontà al nostro cuore libero di rispondere sì o di rispondere no, non c'è fede vitale".

Ma la Delbrèl dava un'estrema importanza anche alla dimensione contemplativa. Per lei la preghiera era soprattutto fonte di gioia: Madeleine concepiva la vita come una danza, ballata al passo del Signore Gesù, come esprime chiaramente questa preghiera, *Il ballo dell'obbedienza* ideata dalla stessa Madeleine:

"E' il 14 luglio. / Tutti si apprestano a danzare. / Dappertutto il mondo, dopo anni dopo mesi, danza. / Ondate di guerra, ondate di ballo. / C'è proprio molto rumore. La gente seria è a letto. / I religiosi dicono il mattutino di sant'Enrico, re. / Ed io, penso / all'altro re. / Al re David che danzava davanti all'Arca.

Perché se ci sono molti santi che non amano danzare, / ce ne sono molti altri che hanno avuto bisogno di danzare, / tanto erano felici di vivere: / Santa Teresa con le sue nacchere, / San Giovanni della Croce con un Bambino Gesù tra le braccia, / e san Francesco, davanti al papa. / Se noi fossimo contenti di te, Signore, / non potremmo resistere / a questo bisogno di danzare che irrompe nel mondo, / e indovineremmo facilmente / quale danza ti piace farci danzare / facendo i passi che la tua Provvidenza ha segnato. / Perché io penso che tu forse ne abbia abbastanza / della gente che, sempre, parla di servirti col piglio da condottiero, / di conoscerti con aria da professore, / di raggiungerci con regole sportive, / di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato. / Un giorno in cui avevi un po' voglia d'altro / hai inventato san Francesco, / e ne hai fatto il tuo giullare. / Lascia che noi inventiamo qualcosa / per essere gente allegra che danza la propria vita con te. / Per essere un buon danzatore, con te come con tutti, / non occorre sapere dove la danza conduce.

Basta seguire, / essere gioioso, / essere leggero, / e soprattutto non essere rigido. / Non occorre chiederti spiegazioni / sui passi che ti piace di segnare. / Bisogna essere come un prolungamento, / vivo ed agile, di te. / E ricevere da te la trasmissione del ritmo che l'orchestra / scandisce.

Non bisogna volere avanzare a tutti i costi, / ma accettare di tornare indietro, di

andare di fianco. / Bisogna saper fermarsi e saper scivolare invece di / camminare. / Ma non sarebbero che passi da stupidi / se la musica non ne facesse un'armonia. / Ma noi dimentichiamo la musica del tuo Spirito, / e facciamo della nostra vita un esercizio di ginnastica: / dimentichiamo che fra le tue braccia la vita è danza, / che la tua Santa Volontà / è di una inconcepibile fantasia, / e che non c'è monotonia e noia / se non per le anime vecchie, / tappezzeria / nel ballo di gioia che è il tuo amore.

Signore, vieni ad invitarci. / Siamo pronti a danzarti questa corsa che dobbiamo fare, / questi conti, il pranzo da preparare, questa veglia in / cui avremo sonno.

Siamo pronti a danzarti la danza del lavoro, / quella del caldo, e quella del freddo, più tardi. / Se certe melodie sono spesso in minore, non ti diremo / che sono tristi; / Se altre ci fanno un poco ansimare, non ti diremo / che sono logoranti.

E se qualcuno per strada ci urta, gli sorrideremo: / anche questo è danza. / Signore, insegnaci il posto che tiene, nel romanzo eterno / avviato fra te e noi, / il ballo della nostra obbedienza. / Rivelaci la grande orchestra dei tuoi disegni: / in essa, quel che tu permetti / dà suoni strani / nella serenità di quel che tu vuoi. / Insegnaci a indossare ogni giorno / la nostra condizione umana / come un vestito da ballo, che ci farà amare di te / tutti i particolari. Come indispensabili gioielli.

Facci vivere la nostra vita, / non come un giuoco di scacchi dove tutto è calcolato, / non come una partita dove tutto è difficile, / non come un teorema che ci rompa il capo, / ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si / rinnovella, / come un ballo, / come una danza, / fra le braccia della tua grazia, / nella musica che riempie l'universo d'amore.

Signore, vieni ad invitarci."

La situazione odierna non è certo comparabile a quella vissuta dalla Delbrèl tra gli anni '30 e '60: oggi non c'è più una forte ideologia che si opponga al cristianesimo, ma ciò che dilaga è l'indifferenza rispetto al fatto religioso. Credo però che il laico credente del XXI secolo possa apprendere molto dall'esempio luminoso di questa piccola donna d'oltralpe, definita dal Cardinal Martini "una delle più grandi mistiche del XX secolo".

Elisa Verrecchia
[tigrebianca82@yahoo.it]

Per approfondimenti si rimanda a: *Christine de Boismarmin*, Madeleine Delbrèl: strade di città, sentieri di Dio, *Città Nuova*, 1998 e a: *Madeleine Delbrèl*, *Indivisibile amore*, *Piemme*, 1994.

Giorgio Bernardelli

(Continua da pagina 1: *I Portici*)
za scegliere. Un portico virtuale per aiutarci a costruirne tanti reali nelle nostre città. Sotto i portici, dunque. Ma per parlare di che cosa?

Un po' alla volta stiamo facendo partire sei Forum: una volta a regime saranno uno ogni quindici giorni su un fatto di attualità e cinque fissi su altrettanti temi.

Quello quindicinale si chiama *Tutti ne parlano* ed è legato a un breve testo con cui al sabato la redazione di "Sotto i portici" lancia la discussione.

Gli altri cinque - che resteranno costantemente aperti con qualche nostro intervento di tanto in tanto per mettere nuova carne al fuoco nel dibattito - si intitolano *La scin-*

tilla e la paglia (la cittadinanza), *Lavori in corso* (sul tema del lavoro), *Amarsi e poi?* (affettività e famiglia), *Chi glielo dice a tuo figlio?* (scuola ed educazione), *Echi non ce la fa?* (povertà e fragilità di oggi).

Qualcuno avrà riconosciuto in questi titoli i cinque ambiti intorno a cui è ruotata la riflessione prima e durante il Convegno ecclesiale di Verona. Non vogliamo né mettere cappelli sopra a niente, né parlarci solo tra cattolici. Semplicemente ci è parsa una griglia interessante attraverso cui provare a interrogarci *laicamente* su alcuni nodi importanti della vita quotidiana delle persone oggi. Temi attraverso i quali provare a riavvicinare la politica alla gente.

L'arte del sogno

Stéphane è un ragazzo timido e impacciato, che ha sempre avuto una fervida fantasia e anche seri problemi nel tracciare confini netti tra la realtà e il sogno. Arrivato a Parigi dopo una lunga permanenza in Messico, vorrebbe fare il disegnatore, ma le sue speranze vengono disilluse: il suo lavoro è monotono e frustrante. Nel frattempo, Stéphane fa conoscenza con la sua vicina di casa, Stéphanie, e i due scoprono di avere qualcosa in comune. Entrambi hanno inventiva e creatività; Stéphanie sembra riuscire a comprendere le assurde fantasie di Stéphane. In un mondo perfetto sarebbero una coppia perfetta, ma la realtà riserva sempre qualche sorpresa... "L'arte del sogno" è un film decisamente particolare e originale. La sua caratteristica principale è il continuo passaggio dalle vicende reali, che accadono effettivamente, alla loro interpretazione nei sogni di Stéphane, tanto che a volte è difficile capire in quale delle due dimensioni si è. Questo film può essere visto come un viaggio nella mente del protagonista, che ci mostra il mondo sotto un punto di vista alternativo. Gli elementi e le ambientazioni che compongono la dimensione onirica del film sono curiosamente *naïf*, tra cavalli di pezza, nuvole di plastica e improbabili macchine del tempo. Stéphane e Stéphanie sembrano essere lo stesso personaggio, la stessa maschera, in duplice versione maschile e femminile. L'attore protagonista rende bene nel suo ruolo di uomo-bambino, mentre l'interprete femminile restituisce una Stéphanie enigmatica e tenera. Da vedere.

Titolo: "L'arte del sogno"

Regia: Michel Gondry

Cast: Gael Garcia Bernal, Charlotte Gainsbourg, Alain Chabat, Miou-Miou

Produzione: Francia/Italia

Anno: 2007

Genere: commedia romantica

Elisa Verrecchia



Miss Potter

Londra, 1902. Una trentaduenne signorina inglese di buona famiglia ha appena ottenuto il suo primo contratto di lavoro: la casa editrice Warne pubblicherà il suo libro illustrato per bambini. Quel grazioso, piccolo volume costituirà il primo passo verso il successo: ben presto ogni bambino britannico conoscerà e apprezzerà personaggi come Peter Rabbit, l'anatra Jemima e il ranocchio Jeremy. La signorina in questione è Beatrix Potter, la più grande autrice e disegnatrice per bambini del 20° secolo. "Miss Potter" racconta la vita di questa grande donna, indipendente e determinata nella stretta realtà fatta di convenzioni nell'impero della regina Vittoria. Assistiamo così divertiti ai contrasti con una mamma ultra-conservatrice e seguiamo con tenerezza la romantica storia d'amore con l'editore Norman Warne, che avrà un esito del tutto inaspettato. La sequenza cronologica della storia è più volta interrotta da *flash-back* che ci mostrano Beatrix bambina, precocemente alle prese con matite e pennelli e storie di animali. Sorprendente e interessante è la tecnica di animazione dei suoi personaggi, che prendono vita sotto il tocco magico della loro creatrice. Una nota di merito va agli attori protagonisti: Renée Zellweger e Ewan McGregor dotano i loro personaggi di un'espressività intensa, che si trasforma nelle sequenze ora divertenti, ora romantiche, ora drammatiche. La ricostruzione storica della vicenda è impeccabile: costumi, ambientazioni e linguaggio ci calano nell'Inghilterra vittoriana di un secolo fa; meravigliose le ambientazioni esterne, con i paesaggi della campagna inglese e della regione dei laghi, che Beatrix amava tanto.

Titolo: "Miss Potter"

Regia: Chris Noonan

Cast: Renée Zellweger, Ewan McGregor, Emily Watson, Barbara Flynn

Produzione: UK/USA

Anno: 2007

Genere: biografia

Elisa Verrecchia

